



Presentazione

Come contrastare la spinta liberista nelle relazioni industriali

*Mimmo Carrieri**

Da tempo studiosi e sindacalisti si interrogano sull'evoluzione delle relazioni industriali e sulle loro prospettive, e anche i *Quaderni* hanno contribuito ad alimentare tale discussione. Questa sezione monografica si inserisce dunque dentro questo tracciato, con l'obiettivo di precisarne meglio i contorni e aiutare l'identificazione dei principali temi sul tappeto.

Alcuni osservatori, soprattutto dall'interno del sindacato, già da qualche anno hanno messo sull'avviso per il rischio di erosione e svuotamento dei sistemi di regolazione del lavoro, quali li abbiamo conosciuti per un largo tratto di storia. È stato lanciato l'allarme sulla tenuta della contrattazione collettiva e del modello sociale europeo, che molti, anche i vertici delle stesse istituzioni comunitarie, ritengono da rivedere, se non da superare. Si assiste, anche nei mesi più recenti, al prevalere di un clima e di indirizzi di impronta neo-liberista, che predicano deregolamentazione dell'economia e tagli alle spese, a partire da quelle sociali, ritenute non «produttive». Dando vita al paradosso messo in luce da Colin Crouch, di una dottrina – quella appunto di impianto liberista – che ha prodotto esiti economici e sociali problematici e spesso fallimentari, ma che continua a rafforzarsi sotto il profilo dell'egemonia culturale, tanto da giocare un ruolo centrale come modello di riferimento, oltre che come asse normativo nell'ambito delle istituzioni europee.

L'aspetto non scontato, e che invece dà origine ai contributi qui raccolti, è che della profondità di questi trend cominciasse a discutere in modo serrato anche una parte del mondo degli studiosi, provando ad apprestare alcune chiavi di lettura per descrivere questi mutamenti. Fino a poco tempo fa, infatti, prevaleva tra gli studiosi di scienze sociali, in particolare tra i cultori della *political economy* comparata (che mette a raffronto il funzionamento dei sistemi socio-economici), una versione più rassicurante del paradigma della

* Mimmo Carrieri è docente di Sociologia economica e del lavoro nell'Università di Teramo.

«varietà dei capitalismi». Questo strumento analitico consentiva di misurare le differenze tra i diversi tipi di capitalismo: le economie «non coordinate» di mercato (quelle in cui il mercato fa da padrone come criterio di regolazione, in sostanza i paesi anglosassoni), con quelle «coordinate» (caratterizzate, come in molti paesi europei, da un ruolo maggiore dello Stato e da una presenza più incisiva delle organizzazioni sociali).

Ma anche di sottolineare come le istituzioni dei paesi «coordinati» fossero abbastanza resistenti alle pressioni comuni indotte dai mercati globalizzati e producessero migliori effetti sociali a vantaggio del mondo del lavoro. È a lungo sembrato che le istituzioni, tra cui quelle relative alle relazioni industriali, edificate negli anni di maggiore forza del lavoro organizzato, potessero costituire un argine nei confronti delle spinte liberiste. Per questo, tale approccio, teso a sottolineare la resistenza delle istituzioni nazionali consolidate in modo peculiare nei diversi paesi, è stato definito istituzionalista o neo-istituzionalista.

Il saggio di Baccaro e Howell, da cui prende spunto questa sezione, contrasta queste tesi con molti argomenti e mostra, anche mediante il ricorso ad alcuni confronti empirici (tra differenti paesi), come si stia affermando progressivamente una «convergenza neo-liberale» nel funzionamento delle istituzioni delle relazioni industriali. Queste ultime, pur restando invariate nell'involucro formale, si assomigliano sempre più negli esiti, che parlano di una maggiore discrezionalità decisionale a vantaggio del mercato e delle imprese, grazie a un sensibile spostamento nei rapporti di forza.

A questo punto vale qualche avvertenza per il lettore. In apparenza la tesi sostenuta dai due autori è di «destra». Sia perché le previsioni di convergenza nei sistemi sociali sono state in genere proposte come prolungamento della forza unificatrice dei mercati. Sia perché la convergenza che potrebbe affermarsi ha un chiaro marchio neo-liberista o, come preferiscono dire i due autori, «neo-liberale» (la prima definizione appare più appropriata perché attiene alla sfera socio-economica). La loro impostazione, in realtà, può essere considerata come una lettura da «sinistra» delle trasformazioni in corso. Non solo perché essi si richiamano a un *mainstream* interessato all'analisi critica delle dinamiche del capitalismo, favorevole a un ruolo più importante del lavoro e delle sue rappresentanze nella regolazione delle economie contemporanee. Ma anche perché ci invitano a guardare la sostanza dei processi produttivi e dei comportamenti sociali al di là dei veli adottati per codificarli.

Lo slittamento verso la convergenza neo-liberale – o meglio, neo-liberista – non è dunque una prospettiva desiderabile (né per i due autori, e neppure ovviamente per la nostra impostazione), piuttosto un piano inclinato da analizzare meglio nelle sue implicazioni, con lo scopo di contrastarlo.

Quello che i due autori prospettano è dunque un progressivo slittamento – non compiutamente realizzato, ma in atto – verso un decentramento contrattuale caratterizzato dal primato delle ragioni dell'impresa. Non una rozza e meccanica teoria della convergenza, ma la sottolineatura preoccupata di una linea di tendenza che sta prendendo corpo nei principali paesi (oltre l'Italia essi considerano Svezia, Germania, Francia e Gran Bretagna), difficile da contrastare. Hanno ragione o esagerano la portata di questi fenomeni?

Anche gli altri contributi pubblicati di seguito (in particolare quello di Cella) aiutano a mettere a fuoco i pericoli connessi a questa dinamica evolutiva, ma nello stesso tempo ci dicono che essa continua a incontrare resistenze e contropinte, e che esistono ancora i margini per interventi correttivi. In particolare è possibile immaginare una strada di riforma delle relazioni industriali, come in certa misura si va tentando in Italia, ragionando in modo più incisivo sull'esigenza che i sindacati europei si autoriformino in profondità rispetto all'epoca fordista e si muovano sempre più come attore globale o almeno europeo.

Questo clima favorevole a un decentramento a dominante manageriale – che è nell'ambito delle relazioni industriali l'equivalente del neo-liberismo in ambito economico – è attestato dal panorama che fornisce Walter Cerfeda, che si è misurato con questi temi dal ruolo di segretario della Confederazione europea dei sindacati. Come mostra Cerfeda con dovizia di informazioni, le difficoltà non attecchiscono solo nei sistemi deboli, ma riguardano anche un paese, come la Germania, a lungo considerato come un modello e un territorio ben guarnito. D'altra parte, l'erosione di quel sistema – in apparenza fortemente protetto da leggi e istituzioni ad hoc – è stata contenuta non solo dalle regole preesistenti, come quelle in materia di codeterminazione, ma anche dall'invenzione di nuove pratiche. L'uso di varianti diverse di flessibilità organizzativa ha consentito alle aziende tedesche di recuperare competitività, mantenendo in larga parte la stabilità dell'occupazione. Anche il sindacato tedesco, come rilevano Bispinck e Dribbusch, oltre a perdere copiosamente iscritti, si trova alle prese con dilemmi stringenti, tra richieste di interventi economici di ispirazione keynesiana e «subordinazione pragmatica ai paradigmi della competitività», che in larga misura contraddicono quell'aspirazione.

Ciononostante esso ha mantenuto una significativa influenza nelle istituzioni, cosa che lo conferma attore rilevante sulla scena tedesca, seppure indebolito in quanto meno dotato di portata generale.

L'avanzata del decentramento sregolato, insomma, si vede anche nei paesi – come Germania e Svezia – che ne sembravano immuni o più al riparo. Ma essa non ha sgretolato la persistenza nei principali paesi occidentali (con l'eccezione di quelli anglosassoni) di assetti nei quali il decentramento crescente viene bilanciato con regole e controlli che lo rendono più selettivo: quindi essi rientrano ancora in prevalenza, pur con le loro peculiarità, dentro quella cornice che è stata definita (dal compianto Traxler) del «decentramento organizzato».

Ha ragione Caruso che anche il quadro italiano si iscrive con nettezza dentro questo scenario. I tentativi di destrutturazione operati dall'ultimo governo Berlusconi, nonostante il colpo di mano dell'art. 8 (che appunto configurava una contrattazione decentrata dominante e non frenata da regole), non hanno avuto sin qui successo. Le parti hanno invece decisamente optato per una variante del decentramento controllato attraverso l'Accordo interconfederale del giugno 2011, motivando questa opzione all'atto della sottoscrizione formale nel successivo mese di settembre con la loro preferenza per regole pattizie (e il rifiuto di un'eteronomia dirigista): insomma, una regia comune per la regolazione del lavoro.

I fattori che fin qui impediscono il prevalere della spinta alla deregolazione (variamente praticata) sono diversi: la resistenza di alcune istituzioni portanti (come quelle di codeterminazione in Germania, o quelle che estendono la validità dei contratti in Francia); la forza dei sindacati, che in molti casi mantengono inalterata l'influenza nel processo politico al di là delle membership spesso calanti; l'interesse delle associazioni datoriali (visibile anche in relazione alla Confindustria italiana) a confermare, magari aggiornandolo, un quadro di regole condiviso. Su questo processo di «adattamento senza innovazione» (una sorta di difensivo «corporativismo della crisi», secondo Bispinck e Dribbusch), che ha fin qui evitato smottamenti maggiori, esercitano dunque un peso cospicuo non solo i fattori istituzionali, ma anche le strategie e le logiche degli attori.

Non c'è dubbio che a lungo andare lo sfondamento del «decentramento sregolato» potrebbe avere luogo, se non intervenissero antidoti e contromosse di uguale respiro. Su questo aspetto, che può sostenere un'alternativa positiva, non si soffermano Baccaro e Howell, animati dall'obietti-

vo di ripensare lo strumentario analitico. Ma forse è utile aggiungere qualche considerazione.

La risposta da abbozzare in termini di macroregolazione va nella direzione di un rinnovato compromesso sociale, questa volta di carattere sovranazionale, tra le ragioni dell'impresa e quelle del lavoro, tale da addomesticare la flessibilità, ricostruendo uno spazio favorevole ai diritti sociali. È quel compromesso cresciuto in ambito nazionale nel periodo dello sviluppo keynesiano – chiamato «socialdemocratico» o di «metà secolo» – che i nostri due autori definiscono come troppo breve e fragile. Una definizione forse troppo severa, ma con il senno di poi non del tutto infondata: comunque, l'epitaffio della fase di sviluppo economico più intenso e socialmente più avanzato.

Questa prospettiva – un compromesso oltre i confini nazionali – sembra di difficile costruzione nel breve periodo, ma sarebbe già importante che venisse assunta con chiarezza da alcuni attori come quelli sindacali. È comunque plausibile – come rammenta Caruso – che lo spazio europeo costituisca un antidoto rilevante, almeno in potenza, alla deregolazione neo-liberista. Non ne va esagerata la portata immediata, ma si tratta decisamente di un percorso di importanza crescente, che però richiede ai soggetti sociali di invertire le gerarchie (organizzative e contrattuali) rispetto agli strumenti nazionali, assumendo con chiarezza un profilo sovranazionale preminente (che non si traduce nell'abbandono della dimensione nazionale).

Cambia la logica, che viene in certa misura rovesciata. Nell'approccio che enfatizza le differenze tra i capitalismi era prioritario difendere il sistema nazionale, neutralizzando gli effetti delle pressioni globali. In una lettura che sottolinea invece gli aspetti comuni del funzionamento delle economie capitaliste, assume una funzione primaria la capacità di trovare regole comuni, pur con i dovuti adattamenti istituzionali nazionali. È in gioco la capacità di traslare nella sfera sovranazionale lo spazio dei diritti sociali, sempre più minacciato se difeso solo a livello nazionale.

Nello stesso tempo, la dimensione nazionale mantiene funzioni non facilmente surrogabili. In carenza di una forte sponda sovranazionale, essa non è più in grado di garantire automaticamente l'uniformità su basi generali dei trattamenti salariali e delle condizioni di lavoro. Ma può ugualmente funzionare da primo argine e aiutare la configurazione del «decentramento controllato», contenendo la flessibilità e ponendo filtri al decentramento negoziale. Questa è anche la direzione intrapresa dai sindacati italiani (insieme alle loro controparti) attraverso l'Accordo bilaterale dell'anno passato:

questo ha avuto il significato di andare oltre le posizioni tradizionali di puro contrasto del decentramento per disegnare un approccio più dotato di efficacia pratica, che mira piuttosto alla selettività e controllabilità della contrattazione decentrata.

In quell'Accordo – come ci ricorda Braga – sono presenti anche elementi per rafforzare la manutenzione e l'estensione delle rappresentanze elettive nei luoghi di lavoro. Non dimentichiamo che il radicamento nelle unità produttive è correlato positivamente alla forza dei sindacati, aiutandone l'insediamento sociale. Quell'Accordo va dunque nella direzione giusta, anche se, nel confronto con altri paesi, resta da colmare un deficit di regole. In questo senso maggiori certezze e istituzionalizzazione appropriata possono rivestire un ruolo ancora importante, attestando che lo spazio nazionale delle relazioni industriali può ancora dire la sua.

Va infine segnalato il territorio della «rivalizzazione» del movimento sindacale, come un territorio da esplorare nelle sue promettenti implicazioni. È vero – come ricorda Cella – che le proposte mosse in questo ambito sono state viste come alternative alla lettura che enfatizza come chiave la tenuta delle resistenze istituzionali. Ma tra le due dimensioni esiste un collegamento. Quelle istituzioni sono state il prodotto di una lunga incubazione, di adattamenti che hanno messo in primo piano la capacità di scelta strategica degli attori sociali. Anche in questo tornante il loro riposizionamento sociale si presenta come un passaggio necessario, anche se forse non sufficiente, per fronteggiare i nuovi dilemmi.

Appare visibile, in particolare, che il peso dei soggetti sindacali è correlato alla loro capacità di assumere in pieno la rappresentanza del lavoro post-fordista (nelle sue diverse facce e articolazioni, non limitate ai soli lavoratori non standard) nel loro codice di funzionamento. Se il sindacalismo confederale prova a realizzare l'inclusione dell'insieme del mondo del lavoro avrà comunque fatto il tratto di strada delle riforme che a esso compete. In questa chiave, una funzione di supporto potrebbe essere svolta dal Laboratorio sulle relazioni industriali prefigurato da Braga nel suo intervento: oltre a fornire un contributo nell'irrobustimento delle analisi, questo strumento potrebbe anche favorire attività di animazione e di proposta, di cui si avverte l'esigenza.